

**PER LE NOZZE
DELLA SIGNORA
GINEVRA
STROCCHI DI
FAENZA VERSI...**

Celindo Enipejo



PER LE NOZZE

della signora

GINEVRA STROCCHI

di FARELLA

libri

Da GIUSEPPE TRUFFO F. L.

AL SIG. CAV. DIONIGI STROCCHI

PRIMO DELLA SPALL

LIBRAIO



FIRENZE

FRANCO GIUSEPPE MOCCHI

Aut. Min. 10. 1870

LIBRAIO

Jaguer Cavalieri

Le nozze della vostra amabile Agnese non possono essere che di consolazione moltissima a voi, che della felicità della vostra famiglia tanto vi compiacete. Il perchè tutti i buoni ne godono, e quelli più, i quali hanno potute conoscere da vicino non pure la eccellenza del vostro ingegno, cui i lontani altrui non ignorano, quanto la bontà del vostro cuore. Io che di questa m'abbia argomenti assai in tante vostre cortesi usanze un tempo, vola per del mio animo presto darvi alcun segnale, se non che spesso al buon volere i mezzi falliscono. La buona ventura della vostra Giovanna porta me ne avrebbe la più bella opportunità, se avessi avuto così alle mani che degna fosse a di voi e di lei. Tuttavia vergognando io di presentarla facendo ho osato di offrirvi quattro canzoncine, le cui immagini nella mente vi marquerò in tempo che mi stavo in capo della nave una delle coste più deliziose del nostro Mediterraneo. In esse mi venne

talento di contare le quattro stagioni, e di scegliere le più semplici tra le voci, e tra i versi i più molli, perchè della musica, quando che si voglia, più agevolmente, venir potessero accompagnati; non ignorando io che la poesia senza di quella perde la metà delle sue grazie. Nel suo duode che questo mio sarà giornato di quelle dove che a bel canto s'accompagnano; ma se per valore alcun che, ed cuore potente rubellito da una musica piena e sana, potrebbe alla vostra buona figlia servire talor di sollievo nelle cure della vita, ed ella, che tanto maravigliosamente sa trarre dal chitarrone la più commovente armonia, dar potrebbe ai miei versi quella consistenza di che mancano per avventura. Certo voi ben vedete, ottimo signor Cavaliere, che essi non hanno il pregio della novità: ma quando pure di ogni altro fossero privi, avranno sempre quello di venire a voi intitolati, e di essere il solo segno di stima e di amicizia, che io presentemente posso offerirvi.

Giulio Cesare

LA PRIMAVERA

I

Fuggir le nevi agli arbori
 Tornar le fronde: al ciel
 Più calde non fa vol.
 Tranquilla è l'onda.
 Non più sua mano torbida
 L'acqua de' fiumi al mar,
 Ma le vedi luciar
 Chete la sponda.

II

V'è come lungo il margine
 Spiega gli angeli il vol:
 Vieni, che nasce il sol,
 Vieni, o Liori.
 De la marina spiaggia
 Morando un venticel
 Va scuotendo le nod
 Di tutti i fiori.

III

Ma qual stornair di foglie
 Lungo il sentier s' uol?
 È Laceri che uol
 Da la capanna;
 E il gregge solenne,
 Muovendo il bianco piè,
 Fian davanti a se
 Con liere corsa.

IV

Vedli: del melle uol
 Gode i rami agitar,
 Gode l'onda incespar
 Un dolce vento.
 Sorridiam, mia cara, e nascere
 Vedrem colà il mattin,
 Mentre al poggio vici
 Fuce l'armonia.

V

Il di che nasce veggi
 In tenera età,
 Amici ne vedrà
 La fresca età.
 Come sul pino scheggiano
 La voci del picar!
 Delà! chi non va a goder
 La Primavera?

71

I fior cogliete, o vergini:
 La rosauda staccate,
 E la rosa spazio
 Vicino al rio,
 Non più Silvani, e Satiri
 I campi quan turber,
 Né più infra i boschi appar
 Maggiore Idèo.

72

La figlia ve di di Gerone
 Nel Siculo terreno
 Si raccoglie nel sen
 Viole e gigli,
 L'arcano vuol Trinacria:
 Riuscite alio furore:
 Strinser le madi alior
 Al seno i figli.

73

Da le Cimmerie tenebre
 Il negro Nume uscì,
 Chè Amore lo féa
 Con freccia d'oro,
 Volse fuggir Proserpina,
 I colli fior girò:
 Ma quei perder non poe
 Tanto tesoro.

IX

Se l'ignea lipsa scappola,
E se la stringe al sen;
La virginella vien
Fra le sue braccia,
Col negro labbro il turgido
Labbro le vuol baciare,
E a la faccia appressar
L'orrida faccia.

X

Irena grida la Vergine,
Chiama la madre Irena,
I corridori van
A par del vento:
Irena del cuore fredda
Vorria frenare il vol,
L'Eco risponde col
Al suo lamento.

L'ESTATE

I

Cinto il capo di tenebre
 La notte uscì del mar;
 La pinta s'inchinar
 Al di che mora.
 Fede che sa l'Oceano
 I suoi desir tuffa,
 Qua l'ultimo rifugio
 Crea splendore.

II

I fiori sul mariggio
 Si tasser di polver,
 Ma il rapaceo amor
 Già li ravviva.
 Così più belli e vivaci
 Il sol li rivedrà
 Quando saluterà
 L'opposta riva.

III

Oè che l'armento sacrai
 Entro del pecori,
 Licoride gentil,
 Godiam la notte.
 Sediamci su quel vertice,
 Che fi su l'onde appar,
 Dove una acque ha il mar
 Sparanti e rotte.

IV

Oli gl'insenai aligeri
 Sul campo, olli rotar:
 Che grato amantur!
 Al sonno invita.
 Oli fortunato secolo
 Felice età de l'or,
 Secolo dai pastor,
 Beata sia!

V

In questo del l'imagina
 Voggo de' pini di,
 Quando de l'eleu miei
 Stilla il molo.
 Quando l'oca, va la viscere
 Del uolo non carole
 L'oca, nò al mar spingh
 Le archie uole,

VI

Oh come scherza amabile
 Un fresco venticoi,
 E soffi il bianco vel
 Sotto la spina!
 Ode il sussurro, e gode
 Lieto l'agricoltor,
 E benedice allor
 La sua fatica .

VII

Ve' come l'aria scendesi
 Verso il lido del mar;
 La voli in ciel segnar
 Rossa traccia.
 Così, mia cara, tingesi
 Di scava rosar,
 S'io ti guardo talor
 Tra bella, faccia.

VIII

Ma che? l'onda si cangia,
 E bianca a un tratto appar:
 Chi la sì si cangiar
 In un momento?
 Lo veggio: surge Gioia,
 E l'onda si muta:
 Vell come spumato
 Tasta d'argento.

12

Quando del ciel Latonia
Sorse ne' prisci di,
Forse taceti così
La notte e l'onda.
Il pastor di Caria
Tenne molle super,
Rosa era il volto, ed or
La chioma bionda.

1

Ciucia lo vide, e nascosi
Senti dento nel cor,
E di' più ratto allor
Correr sua biga.
Quindi per l'aere i cavalli
Destrieri sculpar,
E dietro si lasciar
Argentea riga.

11

Carche di mille offerti
Correr le varre allor,
Ed infinti odor
Empiero il loco.
Il fior giacinto, e il croceo
Più vivi germogliar,
E sotto lor sempre
D'amore il foco.

XII

Tutti i sospir dolcissimi
Fecò Zefiro là
Dove celato sta.
Di Della il fiato.
E al frangere conspurcò
L' onda s' intorbidò,
Che d' Amore arde
Un sì la fronte.



L' APTURIO

I

Oraai questa vendetta,
 Licoride, orai,
 E spallida torrai
 Questa cervice.
 Vei come i corpi spogliarsi
 D'ogni orba, e d'ogni far:
 Andiam, cura, che or or
 Viene la sera.

II

Prendi quel vago grappolo
 Che par degli altri il re,
 Togli tutto di te
 Come s' inchina!
 Ma pria che l'ombre scendano
 Vivi tutto e gustar
 Il gusto assaiar
 De la macina.

LII

Allo scollar di scolar
Non più dolce e leggiar,
Odi, o bella, cader
Le foglie al basso;
Mentre del miser arbore
La sorte, ahimè! crudel
Per che pianga il ruscio
Fra ramo e ramo.

LX

Ah, mia Licori, fuggono
Del viver nostro i dì,
E rapidi così
Come quell'onda,
E la fantasia immagina
Veggio del mio finir,
Caro, nell'appassar
Di quella fronda.

LXI

Ma se tu m'ami, l'incerto
Faro saprò spezzar,
Come quel ramo il mar
Si prende a schermo.
M'ami, o bella Licoride;
Ch' amore non caro,
Licoride, prova
Aqua governo.

VI

Lungo il Peneo la vergine
 Delfe fuggiva un dì,
 E si credea così
 Vincere Amore.
 Apollo velocissimo
 D'un Ebre vento è al par,
 Né il caldo sa frenar
 Dizio del core.

VII

Ma la gentil Penide
 Nel corso si stanchò,
 E del padre scostò
 Presso la sponda.
 E quì con voto orribile,
 Colpa di un folle error...
 Ah perchè non fu allor
 Sorda quell'orda?

VIII

Dir vola forte, chi misera?
 Quand' arbore si fé',
 E una cortecia il piè,
 E il sen le cinge.
 Ohi le s'appressa Apolline
 Ratto più che balen:
 Cendee stringe al sen,
 E un trasto stringe:

18.

Chè il bianco più s'abbellisce
Fatto radice al sol,
E stende all'aura sol
Le verdi frasca,
Fatto di molte lacrime
Bagna quell'arborcel,
Ne serpa un ramoscel,
E il cruce allaccia.

19.

Tirsi dica, o Licoride
Più regger non puoi,
E una sguardo gli dà
Tutto d'amore,
E pare dir quel languido
Sguardo di volentà:
Licoride non ha
Di Daise il core,

L' INVERNO

I

Maggio sui campi cereali
 Gelato Borea, ed io :
 Volto l'Autunno già
 Altroue il passo:
 E al freddo soffio sciolgo
 Sul prato l'armento gel,
 Ed agghiaccia il ruscel:
 Fra l'erba e il seno.

II

È ver che tutto squallido
 Tu se' Natura, è ver?
 Ma se' nel tuo cuor
 Pur bella ancora,
 Ve' come ai rami pendono
 Di quell'ignudo stel
 Giochi di brina e gel
 Che il sole indaga!

III

O scema il colle sciogliarsi
 Le navi a' rei del sol;
 O l'acqua incendi il ciel
 Da la furata;
 O scema il carro fienno
 Scenda dal ciel talor
 Con immenso fragor
 L'atra tempesta;

IV

Oaccia placidissima
 L'onda nel seno al mar;
 O la voglia agitar
 Il vento lontano;
 O grato, o terribile,
 Vaggo, o Nauaso, in te
 Quella che un dì ti fe'
 Divina casa.

V

M'inganna? o di Licoride
 Lungo il piccol sentier
 Partii il sommo veder
 Da la capanna?
 Fuor Ella un le mortale
 Fuor riposa ancor,
 E le cure d'amor
 Dormendo lascia.

VI

E forse la mia imagine
 Qua in sogno lo appar;
 Deh! non la rievagliar,
 Deh! tucl, e via,
 Ma s'altro al seno stringesti,
 S'altro sognando... ahime!
 Tutte d'Amore in me
 Le facie lo sento.

VII

Allor con uovo strepito
 Desuol la crudel
 Che di Tirsi fedel
 Fatti non sente.
 I voti pur soltanto
 Talvolta il prego udì
 De' miseri, e pensò
 Chi amando mente.

VIII

Sorra la pie, ah! misera!
 Contro di un infedel
 Pregha Elia, e il Ciel
 Udì quel pianto,
 E da la rope Eolia
 S'edreose ruggie,
 E accovellati uscì
 I voti intanto.

II.

E la tempesta surge,
E rigonfiarsi il mar
La dove ordisce sclar
Il futo Ecco.
D' Elia infelicitosa
La gelid' ombra allor
Scena del trucidar
Fama perdes.

I.

E la procella e il turbato
Cosmo l'allegro,
Che la doglia obliò
Di un cor tradito.
Pocia sclarete guardandosi
La piaga supia del um:
Or vendicata slava
Sento a Caela.

